

## Prologo

Una bomba cadde sulla cattedrale di Napoli, distruggendo per sempre le ampolle con il sangue di san Gennaro. Quello che era stato il palladio della città, il suo magico dispositivo di difesa da peste, fame, guerra e vessazioni del diabolico Vesuvio, era ridotto in polvere. E mai piú sarebbe tornato a garantire, con la propria liquida benedizione, la salvezza di gente ormai ischeletrita da un conflitto che pareva non sarebbe mai piú finito. Come fosse l'eco di quella stessa bomba, la voce dell'accaduto si diffuse in un istante. «'O sanghe, 'o sanghe», in molti cominciarono a ripetere, prima piano, quasi tra sé e sé, poi ossessivamente rivolgendosi gli uni agli altri, mentre a frotte, alla stregua di fiumi che convergono verso il mare, avanzavano fino alla cattedrale per avere notizie. Non vi era piú nulla da fare tuttavia. La speranza ormai giaceva sotto quelle pietre, che la avevano sepolta per sempre.

Nonostante i milioni di morti sparsi in tutta Europa, sembrava che neppure una goccia di sangue avesse abbeverato la terra. Ed ecco, all'annuncio che le due preziose teche erano state infrante, che quelle poche stille di sangue aggrumato erano andate perdute, pareva che tutto il mondo fosse coperto di sangue, pareva che tutte le vene dell'umanità fossero state tagliate per dissetare l'insaziabile terra<sup>1</sup>.

Che cosa sarebbe stato di quelle donne e di quegli uomini che da mesi vivevano come topi, al chiuso dei rifugi antiaerei, contando dalle viscere della terra esplosioni che prima o poi avrebbero travolto anche loro? A un tratto si vide un sacerdote davanti alla porta della cattedrale alzare le braccia per richiamare l'attenzione e imporre il silenzio. Il tempo in quell'esatto momento si fermò. E mentre tutti trattenevano il fiato il buonuomo assicurò che non vi era nulla di cui preoccuparsi: il sangue era salvo. La città era salva! «La folla inginocchiata piangeva, invocando il sangue, e tutti avevano il viso ridente, lacrime di gioia solcavano quei visi scavati dalla fame, e un'alta speranza invadeva il cuore d'ognuno, come se ormai neppure una sola goccia di sangue dovesse piú cadere sulla terra assetata»<sup>2</sup>.

A riferire della falsa voce, diffusasi nella tarda estate del 1943, della dispersione del sangue di san Gennaro è Curzio Malaparte, il quale, seppure in una rielaborazione letteraria, offre una testimonianza credibile, quantomeno sul clima di concitato smarrimento che si dovette vivere nella città piú bombardata d'Italia<sup>3</sup>. Furono mesi drammaticissimi, quelli. Come se non bastasse la devastazione portata dalla guerra, con un tempismo perfetto anche il Vesuvio deflagrò, quasi per dimostrare alle bombe straniere che solo a lui spettava la distruzione di una comunità cui aveva dato il permesso di accoccolarsi alle sue pendici. L'attività vulcanica riprese infatti clamorosamente il 18 marzo 1944, quando in poco tempo il cielo fu coperto da una nube a forma di pino marittimo, come quella, descritta da Plinio il Giovane, che aveva preannunciato la distruzione di Pompei:

La cosa sorprendente del pino di Plinio era la sua assoluta immobilità, come se fosse dipinto, ma neanche, perché era tridimensionale, modellato nel cielo, una sagoma immota, incredibilmente minacciosa [...]. L'acqua della baia era graffiata di simboli di fuoco, e a intervalli il cratere scaricava esplosioni di serpenti in un cupissimo cielo sanguigno, dove pulsavano i riflessi dei lampi<sup>4</sup>.

Solo san Gennaro avrebbe potuto far qualcosa contro il Vesuvio: lo ricordava anche la statua sul ponte della Maddalena, che lo ritraeva con una mano alzata a mo' di ordine rivolto a quel mostro furente. E negli ultimi secoli se ne erano contate, di occasioni in cui il patrono gli aveva ricacciato in gola quei suoi incandescenti miasmi! L'arcivescovo Alessio Ascalesi si risolse così a portare in processione il busto del santo, il quale pare proprio che anche quella volta garantisse protezione alla città, se è vero che la fase piú violenta dell'eruzione era già esaurita meno di due settimane dopo.

Forse il peggio era passato, ma, dopo tante sventure, si chiedeva al patrono di assicurare formalmente la città di Napoli con la consueta liquefazione primaverile, quell'anno prevista per il 6 maggio<sup>5</sup>. I bombardamenti dell'estate precedente, incuranti di arte e storia, oltre che delle migliaia di vite umane spezzate, avevano distrutto la bella basilica di Santa Chiara, dove il sangue, secondo il cerimoniale, era portato al termine della processione perché compisse il miracolo. Si decise pertanto che meta della reliquia sarebbe eccezionalmente stata la chiesa del Gesù Nuovo, per l'occasione zeppa di schiamazzanti soldati dell'esercito angloamericano incuriositi da quel bizzarro rituale di cui forse anni prima aveva loro parlato qualche genitore partenopeo emigrato alla ricerca di fortuna. Ma con gran sorpresa di tutti, il sangue rimase duro come un sasso. E così venne riportato nella cappella del Tesoro. «La gente, come in trance, correva parossisticamente su e giù, con la bava alla

bocca, profetizzando sventura»<sup>6</sup>. A lungo i piú spaventati guardarono il Vesuvio, di cui si attesero nuove escandescenze, che però non si verificarono. Rivolsero allora l'attenzione ad altro. Il santo era evidentemente sdegnato e i responsabili non potevano essere che quegli irrispettosi militari, ai quali durante le interminabili ore di attesa si era addirittura gridato: «Fuori gli eretici!» Occorreva provvedere al piú presto, perché il 19 settembre si sarebbe celebrata l'altra festa del patrono e se il sangue non si fosse commosso neanche allora, ci sarebbe stato ben poco da sperare per le sorti della città. Così, dopo qualche conciliabolo, gli abitanti di Forcella, la «kasbah» di Napoli, com'è stata definita, presero carta e penna e scrissero una lettera compostamente minacciosa al commissario del governo militare alleato:

Noi sottoscritti facciamo presente alla Eccellenza Vostra che in data 6 maggio u.s. nella chiesa del Gesù Nuovo non ebbe a verificarsi l'atteso miracolo di san Gennaro, patrono di Napoli, a causa della presenza di soldati angloamericani i quali ridacchiavano e sghignazzavano increduli della potenza del santo, il quale santo appunto manifestò la sua indignazione rifiutandosi di fare il miracolo con grave pregiudizio delle sorti della città di Napoli. I sottoscritti abitanti del rinomato quartiere di Forcella, rivolgono istanza alla Eccellenza Vostra affinché nel prossimo 19 settembre, festa di san Gennaro, non abbiano a ripetersi episodi del genere. Gli angloamericani che dipendono dalla Eccellenza Vostra saranno liberi di accedere al duomo, ma dovranno impegnarsi a inginocchiarsi quando noi altri ci inginocchiamo, a pregare quando noi altri preghiamo e a scattare sull'attenti, a un segno dato da una persona da noi designata, non appena, come è nei nostri auspici, il sangue incomincerà a liquefarsi. I sottoscritti declinano ogni responsabilità in caso di tumulti, tafferugli, sparatorie e simili che potranno giustamente verificarsi nel caso che i soldati angloamericani non manterranno un atteggiamento devoto e riguardoso, quale lo merita il santo piú venerato del mondo<sup>7</sup>.